

IN CAMMINO



Parrocchia dei Santi Nazario e Celso • Bussero

**Informatore
Parrocchiale**



Parroco
Don Marco
02 95039173

Don Luciano
02 95038062

Suore
0295039300

GIUGNO 2026

La voce del Parroco

Don Luciano: cinquant'anni da prete

“Ed è subito sera”: sono i versi di una poesia di Quasimodo che ben si addicono a uno che ha già compiuto 81 anni e 50 dall’Ordinazione presbiterale. Ma è una gioiosa sera carica di motivi di gratitudine. Grazie alla mia famiglia semplice, povera, laboriosa, che fin dalla prima elementare mi ha inserito nell’oratorio S. Andrea nel quartiere di Porta Romana. A diciassette anni, una svolta decisiva per la mia vocazione: ho incontrato la nuova parrocchia voluta nel 1962 dal Cardinale Montini. Una comunità viva che, in pochi anni, ha saputo esprimere diverse vocazioni sacerdotali, religiose, missionarie (tra cui il Servo di Dio, Marcello Candia).

Nel 1971, a ventisei anni, sono entrato nel Seminario di Saronno per i primi anni di teologia. Successivamente a Seveso e Venegono fino all’Ordinazione il 12 giugno 1976 per le mani del Cardinale Giovanni Colombo. Negli anni della formazione la mia classe ha avuto la grazia di avere tra gli educatori ben cinque futuri Cardinali: Ravasi, Nicora, Tettamanzi, Corti, Coccopalmerio.

Per vent’anni (1976- 1996) mi è stato chiesto di fare il “prete pendolare”. Nel primo anno tra il Seminario di Seveso (nell’anno della diossina) come padre spirituale e l’oratorio di S. Ambrogio a Seregno. Negli anni successivi “pendolare”, con il treno, tra il Seminario di Seveso e il Segretariato per il Seminario in piazza Duomo. Risale a questi anni l’esperienza di redazione di Fiaccolina (Delpini, Magni, Marzi) e di La Fiaccola, riviste del Seminario.

Dal settembre 1983 è ripresa la pendolarità, in metropolitana, tra la parrocchia di S. Francesco d’Assisi con l’oratorio e un grosso gruppo scout e il Centro diocesano vocazioni, in Curia. A questo si sono aggiunte dal 1987 al 1996: la collaborazione col Vicario episcopale per la vita consacrata e l’insegnamento nella scuola regionale Usmi per le novizie di vari istituti

religiosi. A novembre 1991 trasferimento alla parrocchia di S. Michele in Precotto come residente con incarichi pastorali per essere più libero per gli uffici diocesani e la nuova nomina dell'Arcivescovo come membro delle commissioni preparatorie del Sinodo diocesano 47° (1991-94).

Finalmente dal 1° dicembre 1996 non più pendolare, ma parroco stabile della parrocchia di Ognissanti nel quartiere Corvetto.

Qui Martini mi ha chiesto come prima attenzione di far nascere gli organismi di partecipazione: i Consigli pastorale, affari economici, dell'oratorio e la redazione del Progetto pastorale parrocchiale.

A Ognissanti ho trovato molta collaborazione, ma accanto alle gioie anche un

po' di dolori: anzitutto la pazienza di fronte a chiusure nei confronti dei nuovi arrivati dal sud Italia e dal mondo, poi forme di "monopolio" e clericalismo laicale nei vari ambiti pastorali. Un altro "dolore", il dover far fronte alle questioni strutturali (tetto chiesa, campo oratorio) e di messa a norma di tutti gli impianti; lavori che sono durati oltre dieci anni. Infine un altro "dolore": sono iniziati i problemi di salute con conseguenti ricoveri al "Cardiologico Monzino".



Da ottobre 2011 trasferito a Bussero come residente con incarichi pastorali. A Bussero mi sono trovato subito accolto e valorizzato.

In cinquant'anni da prete ho cercato di avere sempre tre riferimenti spirituali:

1. “Lui (Gesù) deve crescere e io diminuire” (Gv 3,30) è il programma di vita di Giovanni Battista e anche per ogni prete, chiamato a “indicare” Gesù e non se stesso.
2. La preghiera di S. Ambrogio, riportata sull’immaginetta dell’ingresso come parroco: “Cristo è tutto per noi”.
3. Il motto: “serenità e concretezza” nell’affrontare tutte le situazioni con forza d’animo e in modo molto concreto. Un salto di qualità nella mia vita spirituale e pastorale è poi stata l’indicazione del Cardinal Martini a crescere nell’unità di vita attorno ai fondamentali di vita cristiana: preghiera, parola di Dio, eucaristia, missionarietà, carità.

Don Luciano

Don Marco, i gruppi pastorali, la redazione di InCammino e tutta la comunità di Bussero desiderano rivolgere a Don Luciano un pensiero affettuoso e riconoscente in occasione del suo cinquantesimo anniversario di Ordine presbiterale.

Cinquant’anni di sacerdozio sono un traguardo prezioso, ma soprattutto il segno di una vita donata, attraversata dalla fede, dal servizio, dalla preghiera e dall’incontro con tante comunità, persone, storie e cammini.

Ci colpiscono le parole che lui stesso indica come riferimenti spirituali del suo cammino: “Lui deve crescere e io diminuire”, “Cristo è tutto per noi”, “serenità e concretezza”. Sono parole che raccontano bene lo stile di Don Luciano che non ha cercato di mettere al centro se stesso, ma di indicare, con fedeltà e semplicità, la presenza del Signore.

Per questo anniversario, la comunità di Bussero desidera dire grazie.

A Don Luciano giungano quindi i nostri auguri più sinceri: che questo anniversario sia occasione di gioia, memoria grata e rinnovata fiducia nel Signore che accompagna ogni passo.

La parola che illumina

I figli hanno scritto una lettera ai genitori (e alla Chiesa)

Il compito di prendere la parola, alla fine, spetta a Pietro e Ilaria, 28 anni lui e 23 lei. Un momento cruciale, davanti alla platea di genitori, educatori e operatori della pastorale familiare di tutta Italia, riuniti a Verona da quattro giorni per un viaggio che – lo ripetono già in molti – è destinato a cambiare il modo di porsi in dialogo con i ragazzi dentro la casa che, assieme alla famiglia, è la Chiesa. [...]

«Carissimi tutti, non sappiamo bene da dove iniziare... forse da quel momento in cui ci siamo seduti tra voi in punta di piedi, qualcuno curioso, qualcuno più titubante... non sapevamo bene cosa aspettarci, ci siamo messi in viaggio nel desiderio di condividere i nostri cinque pani e due pesci», iniziano Pietro e Ilaria. Raccontano di Leo, che ha esclamato: «Ho capito la mia bellezza da come mi guardavano, attraverso i loro occhi mi sono visto bello». Di Chiara, che ha detto: «È stata una giornata di luce! La Chiesa vissuta così non ha barriere e pregiudizi, è una grande famiglia accogliente, dove adulti e giovani sanno dialogare, confrontarsi e scoprire vie imprevedibili per crescere insieme». Ancora di Sara: «Mi sono sentita accolta. Non dico verde speranza, ma grigia speranza... non perché la vedo grigia ma perché la speranza per andare avanti nel cammino verso il Signore mi è arrivata da chi ha i capelli grigi». Dialogando sul mondo delle relazioni, per i ragazzi è emerso che la famiglia è il focolare dove si impara l'alfabeto dell'affettività, dell'intimità, delle relazioni e della fede: «Tuttavia, siamo stati sinceri tra noi. Ci sono delle fatiche che pesano: la difficoltà nel dialogo, nel capirsi tra età diverse. A volte abbiamo sentito il peso di un divario generazionale, forse perché ci manca ancora un “vocabolario comune” per esprimere cosa abbiamo nel cuore». Ogni tanto, lo ammettono, «ci fa paura

il giudizio; abbiamo spesso il “timore di non sentirci adeguati” ai vostri modelli o alle vostre aspettative. Desideriamo crescere in questo cammino di libertà e verità. In tante famiglie alcuni temi dell’affettività rimangono dei tabù su cui è difficile entrare in dialogo; è difficile, ma possibile!». I ragazzi hanno apprezzato che nei tavoli i genitori abbiano condiviso le loro fragilità, quello che è loro mancato: «Vogliamo dirvi che le vostre storie di amore sono per noi preziose, una testimonianza di come la vita, in tutte le sue pagine, possa essere donata con consapevolezza».

Rispetto al tema della corporeità, ragazzi e adulti hanno scoperto di camminare sullo stesso terreno: «Entrambi riconosciamo dialogo, fedeltà e sentimento come elementi fondamentali alla base delle nostre relazioni. Allo stesso tempo molte delle difficoltà che oggi noi incontriamo le avete percorse anche voi. Tuttavia talvolta tra generazioni non parliamo davvero, o lo facciamo con linguaggi che non comunicano: noi agiamo in base a ciò che vediamo in famiglia, nel bene o nel male. Oggi c’è poca educazione perché c’è meno presenza». Di qui la richiesta cruciale: «La distanza che percepiamo può essere colmata solo se avete il coraggio di essere trasparenti, anche sui temi più delicati, come sessualità e corporeità». È il corpo l’elemento da cui partono le emozioni e il contatto, necessari per sentire l’altro fino in fondo e donarsi reciprocamente, comprendere i momenti critici e belli della coppia, un mezzo per dialogare. E sul corpo servono testimonianze: «Vogliamo vedere la vostra umanità, non solo le vostre certezze. Vorremmo costruire con voi spazi di incontro reali, dove la fede non sia solo una dottrina, ma una apertura del cuore che tiene aperto il dialogo». Ancora: «Siamo pronti ad ascoltarvi, ma chiediamo anche a voi di essere pronti ad ascoltare noi, con la voglia di scoprire insieme cosa significa amare».

Poi le richieste alla Chiesa, a cui i ragazzi chiedono di farsi presente attraverso «persone che incarnano il Vangelo». «Molti di voi – spiega con coraggio

Pietro, che è un seminarista, alla platea – più che le esperienze parrocchiali, hanno negli occhi i propri genitori come esempio di affettività e quella fedeltà vista nei nonni che, nonostante le fatiche, ha insegnato che l'amore non è un'emozione passeggera, non è una fiaba, ma una storia possibile se si ha il coraggio di prenderla sul serio. Abbiamo bisogno di questo: di una fede che non sia un'idea, ma una relazione autentica vissuta con coerenza». Lavorando nei tavoli «abbiamo ascoltato tante parole che rivelano fatiche e ferite: una certa distanza e rigidità che immobilizza; il fatto di sentirsi dire “sei troppo giovane” quando si portano i propri dubbi; o il percepire che in parrocchia certi temi siano ancora avvolti da una cultura del nascondimento. Talvolta, forse, abbiamo ereditato un linguaggio che parla di vergogna e senso di colpa, dove tutto era tabù e peccato e dove sembra di essere ancora fermi all'Antico Testamento».

Il sogno allora è quello di una Chiesa, e di una famiglia, che sia davvero quell'«ospedale da campo» di cui spesso parlava papa Francesco, capace di curare le ferite del cuore senza chiedere prima il certificato di santità: «Se il confronto di questi giorni ci ha restituito che la parrocchia spesso è più di ostacolo che di aiuto, perché non mettersi in gioco proprio a partire dai cammini ordinari che si realizzano nelle nostre comunità parrocchiali e diocesane? Abbiamo bisogno di un ascolto libero da pregiudizi, un ascolto che non dà soluzioni preconfezionate e che sappia stare con noi nelle domande». Non abbiate paura» chiedono i ragazzi. E la strada per una rivoluzione della pastorale familiare è tracciata.

Convegno nazionale Cei di Verona.

*Articolo estratto da Avvenire.it del 3 Maggio 2026 scritto da Viviana Daloiso
Link https://www.avvenire.it/famiglia/corpo-e-affettivita-i-figli-hanno-scritto-una-lettera-ai-genitori-e-alla-chiesa_107890*

La parola che illumina

Quando la routine logora l'amore

La routine quotidiana, per una coppia, non è di per sé causa di logoramento dell'amore, piuttosto – dal punto di vista psicologico – aiuta a creare stabilità e sicurezza. Tuttavia, se la relazione si riduce quasi esclusivamente alla gestione funzionale della vita (logistica, responsabilità, compiti) il legame rischia di perdere la sua dimensione emotiva.

Possono così crearsi fasi dove uno o entrambi i membri possono avvertire



la mancanza dell'altro e sperimentare il non sentirsi raggiunti emotivamente.

Non trovare l'altro attiva diversi meccanismi psicologici che, a differenza della storia di ciascuno, possono comprendere ansia e ricerca di rassicurazione, irritabilità, chiusura

difensiva; possiamo anche incorrere in errori di interpretazione negativa (ad esempio, 'se non mi risponde subito allora non gli importa di me'); ancora, per difenderci dalla delusione che proviamo possono comparire comportamenti e atteggiamenti di protesta (richieste e critiche eccessive), ritiro emotivo o iperinvestimento in altri ambiti della vita (lavoro, figli, interessi personali). Queste dinamiche creano circoli viziosi. Più uno protesta, più l'altro si ritira. Più uno si chiude, più l'altro si sente solo.

Ricordate l'episodio in cui Gesù chiede a Pietro "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?" (Gv 21, 15); e la risposta di Pietro? Prima di analizzare come Gesù ci insegna a ripristinare la 'base sicura' dentro una

prospettiva di normalità della relazione, dobbiamo ricordarci che questo episodio arriva dopo la Resurrezione ma, soprattutto, dopo che Pietro ha rinnegato Gesù e non ha più avuto occasione di rielaborare con lui l'accaduto. Immaginiamo così un Pietro che vive profondi sensi di colpa, vergogna e, magari, si aspetta che il Maestro sia arrabbiato con lui, emotivamente distante e sfiduciato nei suoi confronti. Pietro probabilmente vive anche un crollo dell'immagine di Sé come figura affidabile e teme di essere escluso, dimenticato. Insomma, Pietro non sembra sapere più se e come è ancora all'interno di una relazione con il Signore. In termini psicologici, è una situazione ad alto rischio: la vergogna può portare al ritiro, la colpa può generare difese, il senso di inadeguatezza può bloccare la sintonizzazione.

Ed è qui che il comportamento di Gesù assume una straordinaria valenza relazionale. Innanzitutto, con la sua domanda, il Signore prende l'iniziativa della riconnessione e la ripetizione della domanda a Pietro rovescia il significato: dove c'era rottura ora c'è possibilità di riallineamento (da notare la dimensione simbolica: 3 volte rinnegato, 3 volte la domanda di riconciliazione). Gesù non ignora ciò che ha vissuto Pietro ma, diciamo, lo attraversa, passa oltre: non insiste su uno standard ideale, non forza Pietro a una dichiarazione che non sarebbe in grado di sostenere e si adatta al livello emotivo disponibile in quel momento. Incontro l'altro dove si trova, non dove 'dovrebbe' essere.

In sintesi, una possibile via d'uscita dai momenti di distanza emotiva all'interno di coppia può essere costruita anche grazie all'insegnamento del Maestro: riconosco il tuo limite, non lo umilio, lo accolgo e torno ad avere fiducia in te, confermandoti nelle responsabilità che condividiamo. La connessione non si ricostruisce pretendendo un amore perfetto, ma accogliendo l'amore possibile e facendolo crescere dentro una relazione che rimane sicura, anche dopo la fragilità.

Fabiano Sarti

La Parola che illumina

Il senso della “famiglia”

In un mondo che cambia velocemente, a volte troppo, anche l'idea di “famiglia” e il nostro rapporto con essa varia di conseguenza. “Famiglia” è una parola che viene usata spesso, ma a volte senza pensare veramente al suo significato: l'etimologia riporta ad una antica lingua italica, forse l'osco, in cui il termine indicava l'insieme degli schiavi e dei servi viventi sotto lo stesso tetto; solo in seguito “famiglia” passò a designare il nucleo familiare nel senso più comune.

Di frequente si rimane ancorati al significato più tradizionale della parola: un nucleo di 4/5 membri, con mamma e papà, uno o più fratelli e sorelle, magari nella definizione più allargata i nonni, gli zii e le zie e altri; ma famiglia oggi non è solo questo. Famiglia è molto altro.

Anche solo scorrendo nei significati proposti da vari dizionari, per famiglia si intende, in senso ampio, una comunità umana formata in genere da persone tra loro legate da un rapporto di convivenza, di parentela, di affinità, che costituisce l'elemento fondamentale di ogni società.

Oggi, però, per i giovani, la famiglia può risultare piuttosto stretta, qualcosa di “oppressivo”, purtroppo a causa anche di difficoltà legate al mondo esterno, alla attuale situazione di instabilità e di incertezza riguardo al futuro; sentimento, questo, che porta alcuni a cercare di trovare o costruire una famiglia al di fuori di “quella di sangue”, dell'idea più tradizionale del termine. Si cerca una “seconda casa”, una “seconda famiglia” appunto, in cui sentirsi accolti e accettati anche superando i propri e gli altrui difetti.

Non solo rapporti profondi: in diversi casi si cerca anche leggerezza, perché la vita quotidiana e la realtà di tutti giorni è dura, per tutti; in casa si possono avere momenti di difficoltà, con vari “paletti” da rispettare, obblighi o impegni. Un altro luogo sicuro ricercato al di fuori del proprio nucleo familiare può essere sopra di un rapporto che tolga quel peso di

“responsabilità”, che purtroppo oggi è avvertito con grande apprensione e preoccupazione.



Dall'altro lato, “famiglia” è una parola che evoca protezione, comprensione, sicurezza, un aiuto e un supporto nei momenti del bisogno, un porto sicuro, una zona comfort in cui parlare, confrontarsi.

È questa idea positiva di “famiglia” che porta i giovani a voler costruirne una propria, sia costituendo un legame con un'altra persona, sia entrando a far parte di un gruppo più o meno ampio.

Perché questo è quello che noi pensiamo sia “famiglia”: un gruppo di tante o poche persone, che si vogliono bene, si rispettano, ridono quando si hanno momenti belli, piangono in casi contrari, che si confrontano, che affrontano dolori e avventure; non cambia il suo numero, perché se c'è sentimento, se c'è bene, se c'è la volontà di condividere l'uno con l'altro la propria vita non importa il quantità, importa esserci e condividere sé stessi con l'altra persona. Non importa il legame, l'importante è avere un legame, un legame che porta a sentirsi una persona unica, ad avere una prospettiva unica di famiglia.

Marisa, Viola e Tommaso

La vita della comunità

Bambini Ucraini a Bussero

Eccoci qui!

Come ogni anno, anche quest'anno è giunto il tanto atteso mese dell'accoglienza. Il 17 Maggio, dopo un lungo viaggio in pullman, è arrivato a Bussero un piccolo gruppo di bambini ucraini, che sarà ospite della nostra Comunità fino al 15 giugno.

Vogliamo cogliere allora questa occasione per riflettere sul senso più profondo di un'esperienza totalizzante, trasformativa e a tratti salvifica. Cosa vuol dire accogliere? Si è mai davvero pronti per aprire il proprio cuore all'Altro?

Viviamo in un mondo devastato dalle atrocità delle guerre, frammentato, individualista. Un mondo che ci insegna a temere ciò che è diverso, a difenderci, a chiuderci. Un mondo in cui sembra che l'umanità sia un valore perduto e dove l'indifferenza regna sovrana.

Eppure, proprio i nostri piccoli amici ci ricordano che un'alternativa esiste sempre, che forse non tutto è perduto. Ci mostrano che, se scegliamo di metterci in gioco, quell'umanità che sembra scivolarci tra le mani può essere ritrovata. Serve uno sforzo collettivo, un movimento condiviso verso la solidarietà.

Accogliere non significa soltanto aprire la porta di casa, ma soprattutto ampliare lo sguardo. È riconoscere che ogni persona porta con sé una storia che merita rispetto e ascolto. È scegliere consapevolmente di non voltarsi dall'altra parte, anche quando sarebbe più semplice farlo: quando si è stanchi, quando si ha fretta, quando il mondo sembra suggerire direzioni opposte. L'accoglienza diventa davvero potente quando smette di essere un gesto isolato. Quando un'intera comunità decide di accogliere, nasce qualcosa di più grande: una comunità che si lascia toccare, che accetta di farsi attraversare dalle storie degli altri, che sa rivedere le proprie abitudini per fare spazio a chi arriva. Una comunità accogliente costruisce un luogo dove

nessuno si sente straniero, uno spazio in cui ciascuno si sente atteso, riconosciuto, chiamato per nome e voluto bene.

Non è semplice: richiede fatica, soprattutto quando l'Altro non parla la nostra lingua e non condivide le nostre abitudini. Ma esiste una lingua universale capace di superare barriere che sembrano insormontabili: il linguaggio dell'Amore, che sprigiona tutta la sua forza anche attraverso un solo abbraccio.



E allora ci si accorge che l'accoglienza non è solo un dono per chi arriva, ma anche per chi accoglie. L'altro porta con sé un modo diverso di guardare il mondo, che ci invita a uscire dalle nostre certezze. La sua presenza non ci sottrae nulla: al contrario, ci offre l'occasione di riscoprire ciò che nel mondo

moderno rischiamo di perdere. La gioia semplice della condivisione, la bellezza di sentirsi parte di qualcosa di più grande, la consapevolezza che la vita è più vera quando si intreccia con quella degli altri.

Accogliere, oggi, è un atto rivoluzionario: un antidoto all'individualismo, un gesto che ridà vita a un'umanità che sembra smarrirsi.

E come ricordava Papa Francesco: *“L'incontro con l'altro è anche un incontro con Cristo. Ogni volta che apriamo la porta, apriamo un varco a Dio.”*

Ed è proprio questo varco che scegliamo di tenere aperto. Perché crediamo che la cura possa ancora trasformare e che nessuno debba restare solo. Ogni bambino che arriva porta con sé un frammento di futuro, e noi, come Comunità, scegliamo di farcene custodi.

Perché ogni gesto di accoglienza è un seme di pace. E quando una comunità intera decide di seminare, allora qualcosa di nuovo può davvero germogliare.

Erica Marchesi

Oratorio

Piccoli flash sulla vita di comunità

Il mese di Maria

Nel mese di maggio, Bussero e i suoi quartieri si sono ritrovati nelle diverse cappelline e nei cortili per la preghiera del Rosario. Un appuntamento semplice e sentito, che ha unito tante famiglie nel segno della devozione a Maria.

Cammino gruppo famiglia

Sabato 16 maggio il Gruppo Famiglie ha vissuto una giornata speciale con giochi per le vie del paese, la Santa Messa animata dalle famiglie e il tradizionale aperitivo in oratorio. Un'occasione di amicizia e condivisione aperta a tutta la comunità.

Festa dello sport

Grande partecipazione alla tradizionale Festa dello Sport, che ha animato l'oratorio con tornei, giochi e momenti di convivialità. Tra il torneo di calcio notturno e l'hamburgerata finale, non sono mancati entusiasmo e voglia di stare insieme.



Lettere alla redazione

La carezza del Nazareno

Ho partecipato all'incontro proposto dalla parrocchia "Un oratorio da vivere, un futuro da costruire". In quella occasione ho raccontato la mia esperienza e la mia proposta, che qui sinteticamente riprendo.

Mi piacerebbe che nella nostra comunità ci fosse qualcuno che per le famiglie con persone ammalate, in caso di necessità, possa offrire ogni tanto 1 ora del proprio tempo, per far compagnia, per chiacchierare, per bere un caffè insieme, a casa loro.

Qualcuno che senza pretesa possa far sentire "la carezza del Nazareno", anche a persone sconosciute.

La mia esperienza mi fa dire che dove ci sono persone ammalate, la famiglia intorno ha bisogno certamente di aiuti concreti per l'ammalato, aiuti sanitari e specialistici.

Ma, alla lunga, per sostenere l'ammalato, anche i familiari hanno bisogno di essere sostenuti.

Nella mia famiglia è capitato proprio questo e io vedevo che più il tempo passava e più le attenzioni erano concentrate sui bisogni della nostra ammalata.

Intorno a lei crescevano una serie di servizi, persone che a vario titolo durante la giornata si dedicavano a lei e alle sue necessità.

Io e mio marito avevamo un posto dove respirare, riprendere energia e ricaricarci per affrontare i giorni successivi, avevamo degli amici e una comunità dove trovare il senso di tutto.

Invece i nostri familiari si concentravano sulle necessità impellenti, senza possibilità di riprendere fiato, anzi col tempo rimanevano sempre più "incastrati", non riuscivano a "staccare mai" e non vedevano più via d'uscita.

Ci siamo veramente preoccupati, ci sembrava che avessero più bisogno loro di un sostegno, invece dell'ammalata, che in fondo seguiva terapie e professionisti specifici.

E' allora che ho pregato Dio di trovare qualcuno che ci aiutasse.

Ho chiesto al parroco, ma rispose che non c'era nessuno, riuscì invece a mandarci le suore un paio di volte. Incontro graditissimo.

Ho pensato che una comunità è tale perché ha lo stesso senso di appartenenza, lo stesso punto cui guardare e dove andare, facendo tutti gli sforzi possibili per accompagnare i piccoli che crescono, le famiglie che nascono, gli adulti e gli anziani nella loro fase di vita, anche se a volte assistono persone più giovani o più anziane di loro stessi.

Insomma, far sentire il calore di una comunità, con la presenza silenziosa di qualcuno, penso che faccia bene al cuore, ripeto, senza alcuna pretesa, in punta di piedi.

Naturalmente, se fosse segnalata questa necessità da parte di qualche famiglia, io sarei disponibile a svolgere questo servizio.

Una mamma

Vuoi anche tu condividere un pensiero con noi?

Lettere alla Redazione



Puoi lasciare la tua lettera in busta chiusa nella cassetta posta in fondo alla chiesa (indicando “Lettere Redazione InCammino”) oppure inviarla via mail all’indirizzo incammino.bussero@gmail.com

Non è un “angolo delle confidenze”, ma un luogo di ascolto e di comunione, dove la voce di ciascuno può diventare dono per tutti.

Scriveteci: perché insieme, anche attraverso le parole, possiamo continuare a costruire la nostra comunità viva e accogliente.

Lettere alla redazione

Terra Santa

Condividiamo con piacere questa poesia arrivata alla nostra casella di posta, inviata da Maria Rusnati dopo il suo ritorno dalla Palestina nel 2009. Un testo che nasce da un'esperienza vissuta, da uno sguardo attento e da una sensibilità capace di trasformare il ricordo in parole.

Ti guardo o Terra
dei miei passati sogni
Sono qui sui passi
di un Dio rifiutato
Il Giordano scorre lento
muto testimone
di una Eletta Storia
Scorre fra le pianure
verdeggianti di
Canaan
Fra i deserti
del Negev della Giudea
in ariditi
Scorre il Giordano
fra i cuori induriti
alla piet  umana
Solo tu Signore
puoi illuminare
questa notte buia
Con la Tua Grazia
E il Tuo perdono

Maria Rusnati

Condividere in allegria

Piatto estivo: Albicocche e Camembert di Capra

Con l'arrivo dell'estate cresce la voglia di piatti freschi, leggeri e veloci da preparare. Per questo mese proponiamo una ricetta semplice ma raffinata, perfetta come antipasto o per una cena leggera in famiglia: **Albicocche e Camembert di capra**, un piacevole incontro tra la dolcezza della frutta di stagione e il gusto delicato del formaggio.

Preparazione:

1. Laviamo e dividiamo a metà le albicocche, eliminando il nocciolo. Tagliamo il Camembert di capra a fettine e disponiamolo su un letto di insalata o rucola.
2. Aggiungiamo le albicocche, distribuiamo sopra le noci tritate e condiamo con un filo di olio extravergine d'oliva. Chi lo desidera può completare il piatto con qualche goccia di miele, che esalta il contrasto tra il sapore dolce della frutta e quello leggermente acidulo del formaggio.
3. Una spolverata di pepe nero e il piatto è pronto per essere servito.

Con pochi ingredienti e una preparazione rapidissima, questo piatto porta in tavola colori, freschezza e convivialità, ricordandoci che anche la semplicità può diventare occasione di condivisione e di gioia.

Ingredienti per 4 persone

*6/8 albicocche mature ma sode, 200 g di Camembert di capra
una manciata di noci spezzettate, qualche foglia di insalata
miele q.b. (facoltativo), olio extravergine d'oliva
pepe nero macinato al momento*

Canale WhatsApp ufficiale della Parrocchia-Oratorio

Il canale è uno spazio dedicato agli avvisi, alle attività, alle iniziative dell'Oratorio San Luigi e della Parrocchia Santi Nazaro e Celso, e anche al nostro giornalino parrocchiale!



Inquadra il QR e iscriviti!

*In copertina "Istituzione dell'Eucaristia"
dalla Pala del Corpus Domini – Giusto di Gand, con predella di Paolo
Uccello. (1467-1474) Galleria Nazionale delle Marche, Urbino.*

Per il mese di giugno, nel quale la Chiesa celebra la solennità del Corpus Domini, ci lasciamo guidare da uno dei più importanti capolavori del Rinascimento dedicati all'Eucaristia. L'opera raffigura Gesù nell'Ultima Cena mentre consegna il pane ai suoi discepoli, anticipando il dono di sé che si compirà sulla croce.

Questa immagine ci ricorda che l'Eucaristia è il cuore della vita cristiana: luogo di comunione, di fraternità e di pace, dove il Signore continua a spezzare il pane e a farsi vicino a ciascuno di noi.